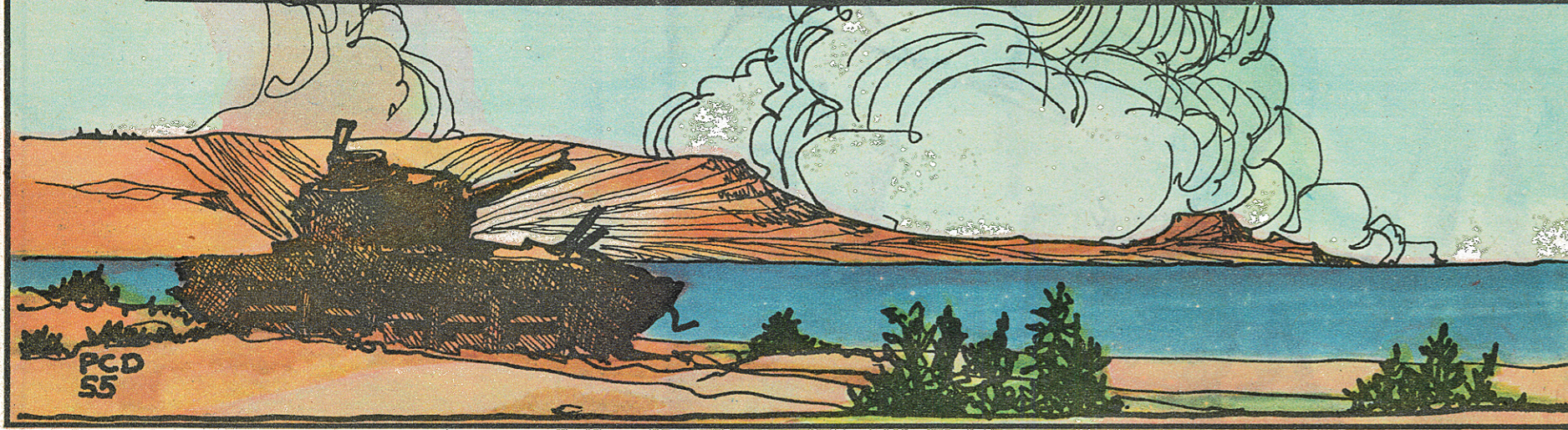


Adesso laggiù non è rimasto che un cartello: Halfaya zona sacra



A Sollum Bassa ci dissero, in quel lontano crepuscolo, che il battaglione era in uno uadi poco prima della Halfaya, e che allo sbocco faceva da portiere un grosso carro inglese, un Mark 4 colpito sulla spiaggia.

Riconoscemmo il macabro bestione d'acciaio, punteggiato da colpi d'ogni calibro, semiaffondato nella rena bianca. Trovammo il battaglione, e ancor oggi ci commuove il ricordo dell'incontro quasi notturno con quei secento uomini incomparabili.

All'alba si scese al Mark 4 per il bagno rituale: il vicino mare ammorbidiva la guerra, e quasi ci curava la sete. O sembrava. Sembrava anche ironia, nel molto spaventevole macello del carro, la sopravvissuta esile antenna della radio, ritta sulla torretta.

Dopo una settimana portammo altrove il battaglione. Pazzarella e disordinata girovagava la guerra africana, che tu non sapevi mai dove eri, e dove fosse il nemico: Ogni tanto si ripassava sotto la Halfaya, si rifaceva il bagno vicino al Mark 4, l'antenna non c'era più, il carro era meno crudele, anzi appariva come qualcosa di cittadino e di familiare.

Negli anni seguenti avvennero cose molto più crudeli della guerra africana. È un giorno si tornò nel Deserto, soli: quando si ritrovò il Mark 4 esso non era più un fatto familiare, ma sembrava una persona viva, un amico caro, affettuoso, poco loquace, che spingeva verso noi qualche mano tesa e cordiale la striscia orizzontale d'un cingolo squartato.

Ancora anni, e nel Deserto scomparivano i relitti bellici, divorati dalla fame di metallo. Svanirono, questa primavera, i trecento carri che dall'ultima battaglia allineavano sotto il minareto di Sidi Abdurrahman le loro sagome spettrali. In maggio, lungo tutta la costa egiziana, circa mille chilometri, non restavano che dieci: i nostri tre M/14 di quota 33, il Mark 4 amico, e altri sei sparpagliati. Ma pochi giorni fa, andando verso Sollum, non trovammo di questi sei altro che gli ultimi avanzati in fase di rimozione. Avremmo dunque rivisto il nostro uadi e la nostra bella spiaggia, per la prima volta, senza il nostro Mark 4? Invece c'era: unico, senza dubbio, tra Alessandria e Tunisi. Un po' più rugginoso, un po' più affondato nella rena, come — tra coperte e braccioli di poltro-

Altre 554 salme gloriose di Caduti in Africa settentrionale sono state rimosse dal Cimitero di Passo Halfaya o recuperate nella pianura soprastante, e trasportate all'Ossario di Alamein. E' stata anche salvata, con grandi fatiche, la colonna di travertino che ricorda il sacrificio dell'8° bersaglieri «Ariete» al confine libico-egiziano

na — un vecchio Sigrifido in posizione ausiliaria, ma sempre amico e cordiale, scuro sopra il noto sfondo che sembra una bandiera, la triplice striscia bianca turchese e rossa della spiaggia, del mare, della montagna.

«Avimiria»

Altri compagni silenziosi, i monumentini che i nostri soldati facevano tra una battaglia e l'altra. Gli Italiani, per tradizione secolare, sempre si compiacquero di lapidarie prose, di targhe, di marmi: anche in guerra, anche in Africa, e qualcuno ci trovò a ridere, in ispecie tra il 1940 e il 1942: non si mostrava un po' di furia? Non sarebbe stato meglio aspettare, vedere come sarebbe andata a finire? Allora gli dissero male parole: jettatore, distattista, barabba. Ma tant'è: i monumenti sorsero, crearono un'aura patetica — tra il guerriero e il pio — dissero al viatore: t'arresta, alto là.

Ce ne furono tre anche

nella regione del Mark 4. Li conoscevano tutti, amici e nemici: due a Passo Halfaya, eretti con un po' di mattoni e di pietra locale, ed uno presso Ridotta Capuzzo, più importantissimo di massiccio travertino romano trovato chissà dove.

La «Madonnina» della Halfaya risaliva certo — lo afferma la cura con la quale ne furono squadriati i conci dai mitraglieri del 62° battaglione «Marmarica» — a un periodo di guerra sommoacchiosa, tra il settembre e il dicembre 1940, prima della fucosa tregua ormai legata al nome di Rodolfo Graziani. Era un cippo con una piccola immagine, e una grande pietra con la scritta «AVE MARIA» che diede il nome a un lembo del pianoro desolato che s'affaccia sopra i dirupi della Halfaya, e rivela agli occhi abbacinati dalla pietra lo splendore sempre inatteso della baia di Sollum. «Ave Maria» per inglesi, italiani, tedeschi, greci, francesi, polacchi, allora: oggi «Avimiria» per i beduini, e

non conosciamo altri casi di prepotenza toponomastica europea così docilmente accettata da indigeni.

Un poco più sotto e più a nord, in una conca invisibile sia dal pianoro sia dalla costa perché riparata nell'ansa di un vallone, i cannonieri del 2° reggimento artiglieria volante «Emanuele Filiberto Testa di Ferro» ebbero la «Cappelletta di Santa Barbara», e la ornarono di un solo emblema, un medaglione di pietra con l'effigie della Santa. Ne fu autore un Airaghi, che militava nel reggimento alternando lo scalpello con le tavole di tiro.

Ciò che trovammo

Il terzo monumento, quello di travertino romano, era una poderosa colonna alzata proprio sulla demarcazione del confine libico-egiziano. Recava il fregio dell'8° bersaglieri «Ariete» e una breve scritta:

O bersaglieri dell'8° più forte dell'Acciaio fu il vostro cuore 15 maggio 1941

Seguivano i nomi del tenente Giacinto Cova Medaglia d'Oro, dei sottotenenti Dauff e Rini, e di venti bersaglieri. Troppi per quei pochi metri di terreno ove furono colpiti a morte e dovettero la colonna. Avevano sbarrato il passaggio all'irrompere di altri carri Mark 4 britannici. Di fronte ai nomi ed alla scritta si provava un brivido lungo la schiena: pur sotto il sole d'un meriggio agostano.

Fu nostra ventura, in una ricognizione per la ricerca di salme nel 1952, recuperare quattro dei loro elmetti, da bersagliere, uno dei quali, certamente appartenuto al Cova, è ora in Romagna, presso la famiglia. Degli altri tre ignora chi ne ha, ma che importa? Sono fra quelli della colonna. Il nuovo 8° bersaglieri «Ariete» ci inviò tutti i nostri Caduti in Cirenaica e Tripolitania, e di costruirvi un grande Sacralario. Uguale programma è in sviluppo per Alamein e per i Caduti in terra egiziana.

Nel frattempo fluviano i mesi e gli anni, senza decisioni, in lento decorso, come s'addice a tutte le cancellerie nazionali ed estere: e noi ci pensò di recuperare almeno i medaglioni e le scritte dell'Halfaya. Appariva, da qualche indizio, che s'era atteso anche troppo, e infatti al posto dei due monumenti trovammo cumuli di macerie. Ogni cosa era stata distrutta da cariche di cordite o di melinite applicate da esperta mano. Quindici chilometri più lontano si ergeva ancora la colonna dei bersaglieri, intatta salvo qualche colpo di piccone che s'era aggiunto alle precedenti ferite di cannone. Ma la solidità compatta del travertino aveva rapidamente scoraggiato quel piccone, e l'opera non ne aveva sofferto.

Giunto ora il momento di rimuovere il Cimitero di Passo Halfaya e di compiere, con rastrellamento sistematico, l'ultimo recupero di salme nella soprastante pianura, ci siamo accampati nella zona dei ce-

lebre «Quadrilatero» compreso tra Capuzzo, Sidi Omâr, Bir Seferzén e la Halfaya. Al termine usatissimo, e caro al gergo dello stato maggiore, molti lettori reduci preferiranno i nomi dei capisaldi Halfaya, Faltembacher, Cirenèr, D'Avanzo, Bir Ghirba, Cova e Frongia. E poiché si disponeva finalmente di un autotreno pesante, si decise di recuperare anche quanto dei monumenti era ancora salvabile e ospitale a Quota 33, ove il nostro terreno, extraterritoriale per generosa concessione egiziana, offre indubie garanzie.

pochi metri, si trovava in Egitto, come era evidente congiungendo con una linea ideale due termini fissi vicini: che la colonna litigiosa poteva quindi a buon diritto avviarsi verso Alamein.

Il ragionamento non faceva una grinza, e concluse l'incidente con soddisfazione di tutti: del libico che si vedeva evitare una imprevedibile grana, dell'egiziano che aveva potuto compiere un'azione cortese e di vero cameratismo militare, dei due italiani presenti che per mezz'ora avevano tenuto di dover rinunciare. Ma più soddisfatto di tutti fu il proprietario dell'autotreno quando questo, a carico ultimato, si mosse traballando sulle pietrace: il veicolo non si appiattiva sull'atroce terreno, il suo ventre e le sue balestre non strisciavano sull'asfalto della litoranea, ma si accingevano ad affrontare impavidi un aspro percorso di 430 chilometri e i numerosi guadi creati da recenti piogge torrenziali. Il complesso dell'operazione durò una settimana, cioè il doppio del previsto, ma finalmente il prezioso materiale è riunito nella zona sicura e attende la futura, preminente sede nella costruzione monumentale di Alamein.

Più felice ancora del camionista saranno apprendendo queste notizie i bersaglieri, mitraglieri e cannonieri che militano in quelle unità; e con loro quanti ebbero a considerare pensosi le pietre ferite in guerra e in pace, irradianti ammaestramento e spiritualità, tra Capuzzo e Halfaya, nomi tremendi riassunti nel Cimitero da noi rimosso.

Abbiamo però lasciato il grande cartello inglese con l'indicazione «Camposanto Militare di Halfaya», cancellando quest'ultima e sostituendola con «Halfaya, zona sacra».

Un amico tedesco

Quanti di voi, compagni, ci erano inconsapevolmente vicini i giorni scorsi. Anche un amico tedesco — quanto diverso dai suoi conterranei delle SS nell'Italia dell'ultimo biennio bellico — che comandò in queste zone, il generale Arturo Schmitt. Subdolamente interrogato in prigione, nel 1942, aveva fieramente risposto agli Inglesi: «Sono orgoglioso delle truppe italiane che ho avuto ai miei ordini, sette battaglioni di fanteria e quattro gruppi di artiglieria». Raccontandoci ultimamente l'episodio, evocava il generale De Giorgis comandante la «Savona», e il colonnello Grati, i maggiori Fardi e Santamaria del 2° artiglieria volante. Allora il tecnico e il professionista prendevano il sopravvento: «Dove mai, se non all'Halfaya, fu raggiunto un più perfetto coordinamento di fuoco tra fanteria e artiglieria, un vero capolavoro? I due comandanti, il vostro Fardi e il nostro Bach, non parlavano neppure la stessa lingua, eppure fecero miracoli». Anche Fardi e Bach, più tardi, caddero. Schmitt vive in dignitosa modestia, ammira il soldato italiano e lo scrive sui suoi giornali.

Un'ardua missione

Inoltre, appena iniziata l'operazione e imbragato il paranco per alzare il pezzo più massiccio, giunse da Ridotta Capuzzo, dove si trova il posto libico di frontiera, un autorevole personaggio che cortesemente impose la sospensione del lavoro, affermando che il monumento doveva restare dove era, cioè in terreno libico. Ed era senza dubbio in buona fede, perché il reticolato celebre che sul posto marcava la frontiera scomparve molto tempo fa. Poco dopo arrivò dalla opposta direzione un giovane e dinamico capitano egiziano, il quale contestò tale affermazione e dichiarò che la colonna, sia pure per

la nostra missione alla frontiera, dopo tre settimane, è finita: altre 554 salme gloriose hanno raggiunto l'Ossario provvisorio di Alamein, dove gli Italiani riuniti sono ora circa 4500, dei quali 2600 ritrovati da noi. Il totale delle salme strappate al deserto, dalla delegazione italiana, negli anni 1950-55, è appartenenti ad ogni bandiera, si aggira così alle 5000; per un breve periodo, da maggio a ottobre 1953, collaborò con noi efficiente missione tedesca del capitano Schultze-Dewitz.

L'immagine della «Madonnina» è andata distrutta senza traccia, ma la grande pietra con la scritta «Ave Maria» è stata recuperata intatta o quasi. Una lunga e accurata rimozione delle macerie, sul posto della «Cappelletta», ha permesso il rinvenimento di venti frammenti, di ogni dimensione, che permetteranno di ricostituire la S. Barbara con l'ausilio d'una provvidenziale istantanea scattata nel 1952.

La colonna, invece, è stata salvata per intero, ed ha presentato preoccupanti difficoltà per mancanza di adeguati mezzi di sollevamento, trasporto e scarico. Essa è composta di tre tronconi, e pesa quasi dieci tonnellate, mentre l'autotreno, quando era giovane, poteva portarne sì e no otto, almeno in teoria.

Una catenina d'oro trovata su una salma ignota nella Somalia britannica

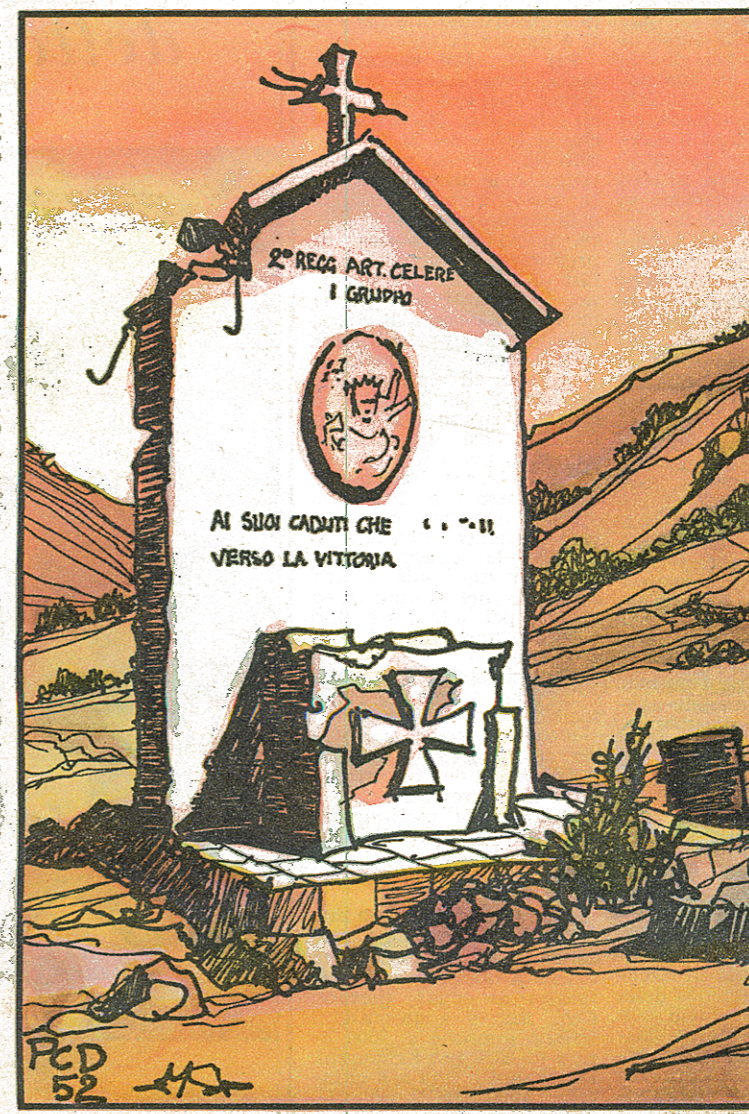
Le salme dei caduti italiani militari e civili, sepolti nei cimiteri della Somalia britannica sono state esumate, raccolte e ritornate in una cripta-ossario ad Hargetsia.

Durante il lavoro di esumazione è stata rintracciata, nella tomba di una salma ignota, una catenina d'oro con medaglietta raffigurante la Madonna del Tumbien e recante incisi due nomi e una data: «Germana a Tommy - 21-12-39». Forse fra i nostri lettori c'è qualcuno a cui questi due nomi risvegliano un ricordo, forse attraverso queste righe sarà possibile l'identificazione. Chiunque possa dare indicazioni utili in proposito è pregato di comunicarle o alla «Domestica del Corriere» o direttamente al Commissariato generale onorante ai caduti in guerra, presso il Ministero della Difesa, a Roma.

La laboriosa rimozione della massiccia colonna per il trasporto in autocarro ad Alamein.

HALFAYA ZONA SACRA

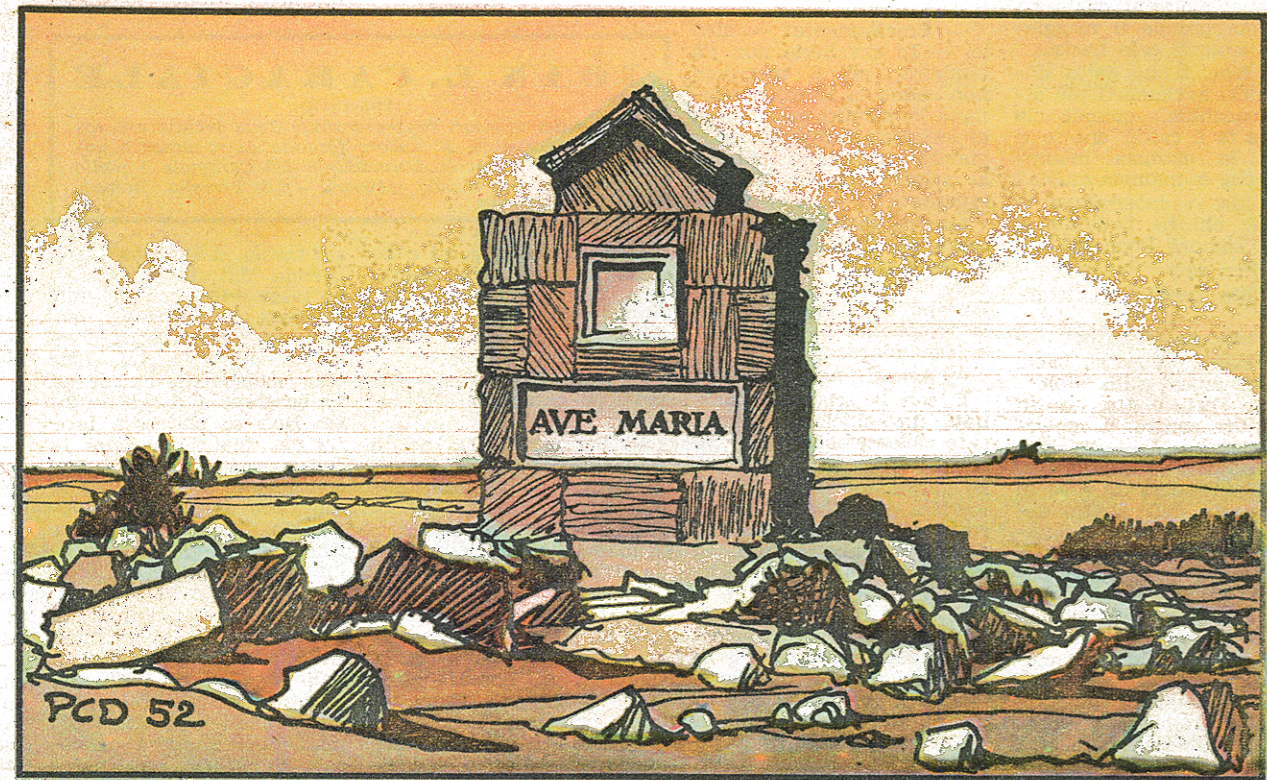
Nella immensa solitudine dove anche le tracce della guerra sono scomparse un cartello sta a ricordare che qui molti soldati morirono da prodi.



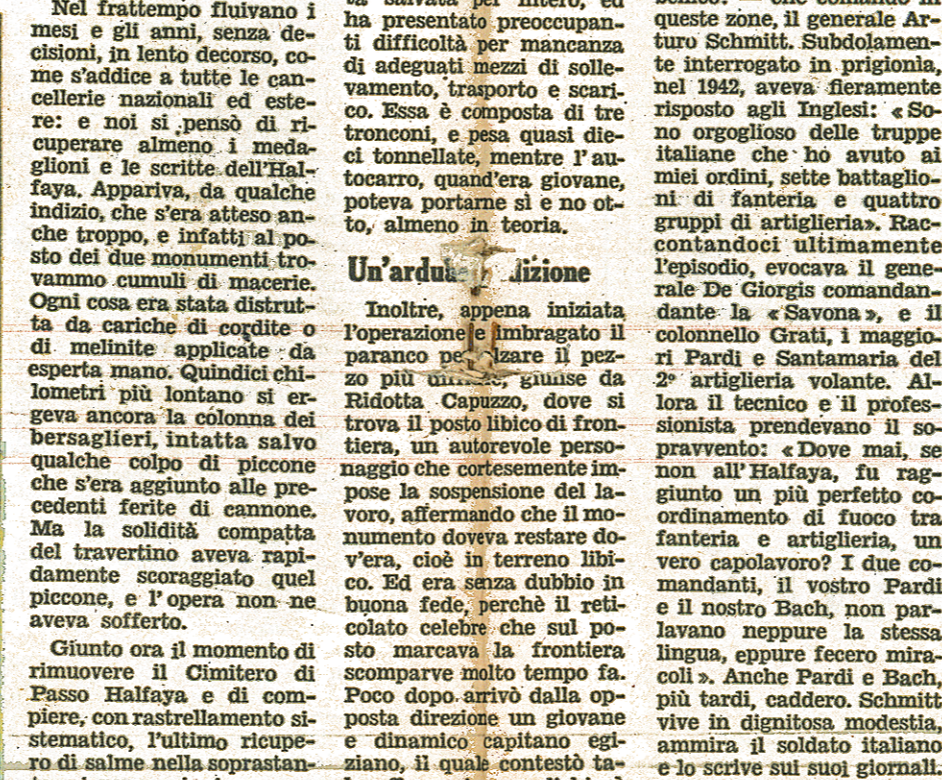
La cappelletta di Santa Barbara che, quasi completamente distrutta, verrà ricostituita in base a una fotografia di 3 anni fa.



I vandali postbellici hanno risparmiato o non sono riusciti a demolire la colonna dell'ottavo bersaglieri «Ariete».



Il cippo costruito dai mitraglieri del 62° battaglione «Marmarica» sopra i dirupi dell'Halfaya in vista di Sollum.



Nella immensa solitudine dove anche le tracce della guerra sono scomparse un cartello sta a ricordare che qui molti soldati morirono da prodi.